

“Natalitte” come Natale

di Marco Scatista

C'era già stata la prova generale: “lu Natalitte”, nella notte del nove dicembre (la festa della Venuta o Menuta, come dicono ancora nel contado). Si mangiava quello che si sarebbe divorato, con maggior sfarzo, per “lu cenò de la Vigilia” (“chi dijuna la vigilia de Natale/more scannate nda nu maiale”) cioè: li “fischiù” (le mezze zite) col sugo di magro (tonno e olive verdi nuove) preceduti (o sola, per i più poveri) da una minestra di ceci all'olio, baccalà in umido con sedano e “uvetta passa” e li “spegnuolo” (un cucchiaino di pastella frita con ripieno di gobbì e broccoli lessi, mele, aringhe). Per i più abbienti c'erano pure l'anguilla arrostita col lauro e i dolci: una crostata di mele cotogne, “lu croccante” fatto di zucchero bruciato e noccioli di “persiche e breccole” mangiate durante tutto l'anno e conservate per la bisogna e “lu frestringhe” fatto in casa con farina di grano o di granturco, canditi tagliati a dadini (ricordo ancora il cedro), mandorle tostate, fichi secchi, uva passa, bucce d'arancia e di limone, spezie, zucchero o miele. Il panettone (di Motta o Alemagna) e il torrone (di Meletti) erano ancora di là da venire.

Prima di cena si metteva sotto il piatto di “babbo” (che teneva la cassa della famiglia) la lettera di Natale: prima fatta con un semplice foglio di quaderno e scritta in “bella scrittura” poi venne quella “compra”, traforata e merlettata. Ciò fruttava la “mancia” ma prima bisognava sobbarcarsi il rito della poesia che doveva essere recitata a memoria senza un errore e più era lunga, più era redditizia. Poi, a casa nostra, calava “lu Vecchiò” (Babbo Natale, il Santa Klaus degli svedesi e degli americani, con la sua slitte e le sue renne, ma per noi semplicemente “lu marite de la Befana” che sarebbe scesa dal camino qualche giorno più tardi): era più serio della moglie e recava quaderni, scarpe, guanti, tutte cose utili mentre i giocattoli erano per il sei

gennaio.

Intanto nel camino ardeva il ceppo, “lu ciucche”, si doveva “sbracciarlo” cioè togliere la “vraccia” che l'avrebbe soffocato, per ravvivarlo. La brace serviva per scaldare il letto con la “monaca” (lo scaldino e con il “prete” (impalcatura di legno che lo conteneva e spargeva il calore); i contadini poi buttavano la cenere del ceppo nei campi per allontanare gli spiriti cattivi (sotto forma di larve o vermi).

L'albero di Natale (l'abete decorato con agrifoglio e mille lampadine e palloncini di vetro colorati) venne dopo: a casa nostra però non ha attecchito, perché era considerato pagano, “luterano” diceva mia madre, in antitesi al “Santo Presepio” come asseriva lei e dovevamo quindi sentire una sua lettura (era stata educata da uno zio prete e dalle suore Concezioniste) prima che, a mezzanotte in punto quando suonavano tutte le campane di Ascoli, si mettesse “lu Bambinielle” nella grotta, tra il bue e l'asinello che l'avrebbero scaldato col loro fiato. Il brano riguardava la nascita di questa tradizione (che lei leggeva tra le lacrime ogni anno) voluta da San Francesco nel 1223 a Greccio, presso Rieti, ed era di Tommaso da Celano (il frate che fu il primo biografo del Santo, che era morto nel 1266, che era stato a lungo in Germania e quindi non conobbe, o poco, San Francesco: visse dal 1190 al 1260 e scrisse la sua *Vita* nel 1228 e 1229). Ricordo ancora le parole, molto frammentariamente, perché era piuttosto lungo: “Il giorno della letizia arrivò e giunse il tempo dell'esultanza. Si chiamarono frati da diversi luoghi e si invitarono uomini e donne di questa contrada...che, con l'animo pieno di gioia, prepararono ceri e fiaccole ad illuminare quella notte, che con la sua stella cometa fugò le tenebre del paganesimo...Sembrava infatti che un neonato giacesse esaminate nella mangiatoia: Gesù dormiva, dimenticato nel cuore di

molti, ma San Francesco l'aveva fatto rivivere con le sue parole infiammate...”. Mia madre mi spiegava che il presepe di Greccio (all'aperto, non in una grotta o una stalla) eliminava i viaggi penitenziali in Terrasanta (a quell'epoca piena di pericoli, come se non più di adesso): “Non c'è più bisogno di attraversare il mare per vibrare d'emozione. Betlemme è dovunque perché deve essere prima di tutto nei nostri cuori: San Francesco, come me, ignorava la geografia, ha ricreato la nascita di Cristo, come e dove fu, anche a distanza di secoli, e di luogo”. Mi spiegava che “la tonsura” che dovevano avere i frati, Egli l'aveva voluta piccola, un cerchietto in cima alla “cuticagna”: “Non c'era bisogno di essere rapati per permettere l'entrata dello Spirito Santo sia nei poveri e illetterati che nei ricchi e sapienti”. Poi s'inteneriva a raccontarci le tradizioni di Castignano e Montedinove dove era vissuta da ragazza: “lu cicchetto”, un liquore fatto in casa con noci, infusi d'erbe o anice, insomma una specie di mistrà che lei “non aveva mai provato” (diceva rabbrivendo per far capire che era forte). E i racconti incredibili dei contadini, tanto che si dice ancora “queste nen s'è sentite mai, nemmeno la notte de Natale” oppure “Chi te l'è ditte? Lu Bambinelle!”. Ma non parlavano solo di fatti incredibili, della “paura”, della “Stendechina”,



In copertina
Piazza del Popolo
vista da Sandro Riga.

della “fantasma”, di streghe e di lupi mannari, che erano nati in quella notte Santa in cui non avrebbe dovuto nascere nessuno se non il Salvatore. Narravano degli animali che acquistavano la favella per una notte: si poteva sentire il gallo cantare e il suo “chicchirichi” avrebbe annunciato il prezzo del grano, ogni trillo un baiocco. Il somarello era un animale umile, bastonato, oppresso, come credevano di essere i contadini; andava avanti fino alla stalla senza fermarsi a mangiare e bere, incitato dalla Madonna: “Dai, ciai li dulure: deve partorì. Se curre te denghe nu 'obbe”.

In campagna (e qualche volta pure in città) si andava alla messa di mezzanotte e al ritorno si guardava il cielo e spesso c'era la luna “scema” cioè calante con “a 'obba a levante” quando si sarebbe dovuto uccidere il maiale e fare le potature. Ricominciare cioè a lavorare perché questa era la sorte dell'uomo che non poteva nemmeno sperare nella fine del mondo annunciata, questa volta, “da la stella co'la coda”. (Riproduzione riservata)

